

Scienza e Pace

Science & Peace

ISSN 2039-1749

Vol. XII, No 2 (2021)

Un piede per la ‘scarpetta di Cenerentola’: una discussione critica sul concetto di populismo

Federico Quadrelli

*Online Journal of the “Sciences for Peace”
Interdisciplinary Centre - University of Pisa*



This paper has been refereed through double-blind peer review

Received: 11 September 2021.

Accepted: 29 January 2022.

To cite this article:

Quadrelli, F. (2021), “Un piede per la ‘scarpetta di Cenerentola’: una discussione critica sul concetto di populismo”, *Scienza e Pace*, XII (2), pp. 85-110.

Creative Commons BY-NC-SA 4.0



Un piede per la ‘scarpetta di Cenerentola’: una discussione critica sul concetto di populismo

di **Federico Quadrelli***

Abstract

Il paper si propone di mettere ordine nella ricca discussione teorica ed empirica sul fenomeno del populismo attraverso una discussione critica del concetto. Nonostante sia diffusa un'interpretazione negativa del concetto di populismo, specie nel discorso pubblico e giornalistico, lo sforzo accademico ha prodotto notevoli risultati per identificare e circoscrivere questo importante ed attuale fenomeno. In queste pagine si cercherà di mettere in evidenza (1) il contributo teorico da parte di studiosi e studiosi di varie discipline, (2) le molteplici forme del populismo come fenomeno sociale e politico, ed infine (3) il rapporto tra populismo e potere. Queste sono le tre linee d'analisi su cui si organizza questo paper. Si concluderà, inoltre, con alcune considerazioni sul cosiddetto "momento populista" e la convergenza tra tecnocrazia e populismo nel panorama politico ed istituzionale contemporaneo.

Parole chiave: populismo, estrema destra, populismo digitale, potere, estremismo

Abstract

This paper aims to bring some order to the rich theoretical and empirical discussion on the phenomenon of populism through a critical discussion of the concept. Although a negative interpretation of populism is widespread, especially in public and journalistic discourse, academic effort has produced remarkable results in identifying and circumscribing this important and current phenomenon. These pages will attempt to highlight (1) the theoretical contribution by scholars from various disciplines, (2) the multiple forms of populism as a social and political phenomenon, and finally (3) the relationship between populism and power. These are the three lines of analysis on which this paper is organized. It will also conclude with some considerations on the so-called "populist moment" and the convergence between technocracy and populism in the contemporary political and institutional landscape.

Keywords: Populism, populist radical right, technopopulism, power, extremism

** Federico Quadrelli è laureato in Sociologia e Ricerca Sociale, con una specializzazione in ambito economico e organizzativo, e in Studi Europei alla Europa-Universität di Frankfurt am Oder. Attualmente è dottorando all'Università di Kassel.

Introduzione

Digitando su google la parola “populismo” si ottengono oltre 6 milioni di risultati di ricerca in pochi secondi (al 25.01.2022). La “fama” che questo concetto ha ormai ottenuto nel discorso pubblico è immensa. Ciò deriva in gran parte dall’uso che politici, opinionisti e giornalisti ne hanno fatto nel corso degli anni. Si dà a qualcuno del populista quando lo si vuole screditare davanti all’opinione pubblica: populista, oggi, ha per lo più una connotazione negativa (Taguieff, 2002). La parola è usata come una “clava retorica” contro gli avversari politici, o, più in generale, quando si vuole delegittimare una posizione che non si condivide o che, a torto o a ragione, si considera pericolosa per lo *status quo*. Nelle parole del politologo francese Jean Leca (2012, 86): *“quand je suis d’accord avec les opinions ‘raisonnables’ du peuple, celles-ci sont populaires. Quand je ne suis pas d’accord, elles sont populistes et je tiens qu’elles lui sont inculquées par de mauvais bergers”¹*.

In questo saggio si cercherà di mettere insieme le differenti visioni sul populismo – quelle più rilevanti ed influenti –, per sistematizzare e rendere questo insieme articolato e talvolta contraddittorio di conoscenze accessibile a chi vuole confrontarsi con il fenomeno del populismo al di là delle rappresentazioni moralistiche e/o strumentali attualmente esistenti. Per fare ciò si propone d’individuare almeno tre linee d’indagine distinte che serviranno per orientarsi in questo percorso tutt’altro che semplice: (1) quella prettamente teorica, che ha avuto (ed ha, poiché lo sforzo non è ancora concluso) come scopo principale la definizione dell’essenza del fenomeno populista, per circoscrivere e definire dal punto di vista scientifico il concetto di “populismo” nella sua sostanza; (2) quella che si è occupata di definire le qualità del fenomeno, sulla base di specifiche peculiarità ideologiche, organizzative o comunicative, per esempio seguendo la tradizionale distinzione di destra/sinistra; infine, (3) quella relativa all’analisi del rapporto tra populismo e potere².

¹ Quando sono d'accordo con le opinioni "ragionevoli" della gente, sono popolari. Quando non sono d'accordo, sono populistes e ritengo che siano inculcati da cattivi pastori [forse da intendere anche come cattivi maestri]. Traduzione propria.

² Questa suddivisione è quella da me proposta e sviluppata nel lavoro di tesi magistrale in European Studies, tra il 2019 ed il 2020, presso l'Europa-Universität in Frankfurt (Oder) sotto la

1. Che cosa è il populismo?

Questo interrogativo tiene impegnate/i esperte/i di varie discipline da ormai mezzo secolo. Ossia, da quando, nel 1967, il filosofo Isaiah Berlin aprì il seminario che aveva proprio come oggetto della discussione il populismo, un fenomeno che già all'epoca non era considerato nuovo, ma su cui nessuno prima di allora si era interessato dal punto di vista accademico in modo sistematico³. Da quell'incontro scaturì il volume di Ionescu e Gellner (1969), "una pietra miliare negli studi sul populismo" (Anselmi, 2017,17). Fu in quella occasione che Berlin parlò del famoso "complesso di Cenerentola" per riferirsi alla necessità per le scienze sociali e politiche di interrogarsi sulla natura del fenomeno populista (la scarpetta) trovando una definizione "calzante", ossia "il piede" giusto.

Da allora il numero di indagini, studi, riflessioni sul fenomeno populista è cresciuto in modo esponenziale, seppur con differenti intensità e in relazione a specifici momenti storici. Nonostante questo sforzo ormai decennale, un accordo conclusivo tra esperte ed esperti su che cosa sia il populismo, o meglio su come debba essere definito nella sua sostanza, non esiste. Per questo, come ha osservato il politologo italiano Marco Revelli (2019:7), il concetto di populismo "rimane un termine difficile da maneggiare, ambivalente, polisemico, troppo generico e tanto indefinito da contenere una molteplicità estrema di oggetti e di soggetti: un significante con troppi significati, una *catch-all-word*".

Un simile concetto sembrerebbe quindi del tutto inutile per l'analisi sociale, anzi, controproducente. Però, come hanno osservato Diamanti e Lazar (2018,15) scartarlo a priori sarebbe "una soluzione di una facilità inaccettabile, perché in questo caso bisognerebbe scartare quasi tutti i sostantivi politici: socialismo, consumismo, fascismo, totalitarismo e perfino democrazia". Per Judis (2016,13)

supervisione del Prof. Dr. Michael Minkenberg. La tesi di laurea magistrale riportava il titolo "Populisten an der Macht. Das italienische Beispiel. Der Fünf-Sterne Bewegung - M5S - und der Lega im Vergleich". Il lavoro è depositato presso la biblioteca dell'ateneo tedesco citato.

³ Esperienze politiche riconducibili al populismo possono essere rintracciata già nel XIX secolo in Russia, col movimento dei *Narodniki* e negli USA con il partito populista. Sul populismo russo è imprescindibile il contributo dello storico italiano Franco Venturi, che per altro fu uno dei partecipanti al convegno sul populismo organizzato da Berlin. L'opera dedicata allo studio storico del populismo in Russia è stato recentemente ripubblicato da Memesis, cfr. Venturi, F. (2021). Per la trattazione del fenomeno populista negli USA, si veda invece Frank T., (2020).

il tentativo di definire il concetto di populismo sarebbe addirittura un errore, mentre per la politologa belga Chantal Mouffe (2018,3) è un esercizio sterile poiché il fenomeno ha un suo spazio nella realtà delle cose, è concreto, esiste, a prescindere dal fatto di averlo, dal punto di vista accademico, definito in modo unanime. Nonostante gli aspetti critici qua evidenziati, il concetto di “populismo” può trovare un suo impiego produttivo, dal punto di vista teorico ed empirico.

Dall'analisi della letteratura esistente, infatti, si possono individuare alcune interpretazioni dominanti sul fenomeno populista, tutte valide e spendibili per analisi di varia natura. Ne possono essere individuate almeno cinque che hanno esercitato o esercitano tutt'oggi una qualche influenza nel dibattito accademico. Esse definiscono il populismo come: (1) un atteggiamento demagogico/opportunista, usato in modo strumentale per raccogliere consenso (Taggart, 2000); (2) un discorso politico (Aslanidis, 2015; Laclau, 2005; Mouffe, 2018); (3) una reazione a momenti di crisi (Judis, 2016; Diamanti e Lazar, 2018) o manifestazione di una qualche critica/ribellione allo *status quo* (Eatwell e Goodwin, 2018); (4) uno stile – di comunicazione o politico –, (Kazin, 1995; Taguieff, 2002; Moffitt e Tormey, 2013, Moffitt, 2016) oppure, infine, (5) un'ideologia (Canovan, 1999, 2002; Mény e Surel, 2002; Mudde, 2004, 2007; Rensmann, 2006; Stanley, 2008).

Esistono, ad onor del vero, molte altre possibilità per “selezionare” e dunque “definire” le idee dominanti sul populismo. Queste cinque interpretazioni sembrano essere però quelle più rilevanti perché più consolidate nell'esperienza teorica e nella pratica di ricerca, come hanno evidenziato tra gli altri Anselmi (2017); Gidron e Bonikowski (2013); Moffitt, (2016) e Priester (2011, 2012a). Certamente, però, è l'approccio che vorrebbe dipingere il populismo come un'ideologia politica (Stanely, 2008) quello che più di altri ha esercitato una forte influenza nel mondo delle scienze sociali e soprattutto politiche, grazie al lavoro del politologo olandese Cas Mudde e al suo saggio del 2004 in cui ha delineato una delle più usate e diffuse definizioni di “populismo”, ossia, quella di un populismo come “*thin-centered ideology*” ispirandosi alle riflessioni di Freedman (1996, 2003).

Le contrapposizioni tra queste “scuole” di pensiero sono spesso però molto sottili e quasi impercettibili. Anzi, a volte il rischio sembra essere davvero quello di uno sforzo sterile come afferma Chantal Mouffe, poiché le varie definizioni che di volta in volta sono emerse (e probabilmente continueranno ad emergere), non offrono niente di nuovo rispetto a quello che è già stato detto. Per altro, queste definizioni non sono tra di loro mutualmente escludenti. Non si comprende bene, infatti, per quale motivo, per esempio, il populismo non possa essere un’ideologia (leggera), caratterizzata da un particolare stile comunicativo, che ha come scopo la critica allo *status quo* e che può essere più o meno demagogica ed opportunista. Sembra, infatti, che nella sostanza gli elementi di frattura/distinzione tra le varie definizioni siano quasi inesistenti e che la differenza possa essere fatta più dall’oggetto che viene selezionato, che non dal fenomeno in sé.

Per esempio, quando Benjamin Moffitt (2016, 28) propone di considerare il populismo come uno stile politico mettendone in evidenza l’aspetto “performativo”, lo fa riferendosi ad analisi che hanno per oggetto i leader populistici e non le “strutture”, cioè i partiti o i movimenti. Quando Mudde propone la sua definizione e realizza nel 2007 uno dei più ricchi, articolati e complessi studi sul populismo di destra in Europa, lo fa, invece, occupandosi essenzialmente – ma non esclusivamente –, delle strutture (partiti/movimenti). Per cui, può essere del tutto coerente definire un partito come “populista” perché persegue come “organizzazione” determinati fini secondo una propria ideologia, per quanto “leggera”; e che i propri leader sono populistici perché usano un particolare stile comunicativo, politico o “frame discorsivo” (Aslanidis, 2015). Inoltre, sempre più spesso l’uso strumentale delle categorie riconducibili al populismo, ossia “popolo”, “elite” e la contrapposizione “noi/loro”, è consapevole, quindi esplicitamente voluto e costruito ad arte con esperte ed esperti di comunicazione. In questo senso, il populismo diventa anche una strategia politica e comunicativa, come ha sostenuto Weyland (2001).

Al di là delle seppur interessanti riflessioni e critiche, ogni sforzo teorico fino ad

oggi fatto – che finisca col considerare il populismo una strategia comunicativa o uno stile politico, un’ideologia o un discorso, una critica allo *status quo* o una reazione a particolari momenti di crisi –, individua essenzialmente due costanti che vanno ad identificare quella che può essere indicata come una “definizione minima di populismo”: (1) l’esistenza di una contrapposizione dicotomica tra una concezione idealizzata del “popolo” come entità omogenea e pura *versus* una elite corrotta e dunque oppressiva da un lato; (2) la pretesa che la politica debba essere espressione della volontà generale del popolo.

Da qua l’idea che i populistici agiscano – o meglio, pretendano di agire –, secondo una logica del “*pars pro toto*” (Müller, 2016), per cui quello che loro affermano è in nome del Popolo, e ciò che fanno è per il Popolo. Infine, emerge l’elemento moralistico, considerato da Mudde e Kaltwasser (2017, 35) un tratto “distintivo” del populismo, che sostiene non solo il loro agire, ma addirittura la loro stessa esistenza: i populistici si propongono come “gli eroi del Popolo”, contrapposti ai “cattivi”, ossia gli esponenti delle elite economiche, politiche, culturali e via dicendo. Ciò non significa – è bene sottolinearlo –, che non esistano ragionevoli motivi per contrapporsi alle elite, né che queste, in effetti, non abbiano agito male ed in modo opportunistico o, in senso più generale, che possano essere oggetto di critiche anche feroci.

Tutti questi elementi sono, dopotutto, ben riassunti nella definizione di Cas Mudde (2004, 543), per cui il populismo sarebbe:

a thin-centered ideology that considers society to be ultimately separated into two homogenous and antagonistic groups, ‘the pure people’ versus ‘the corrupt elite,’ and which argues that politics should be an expression of the *volonté générale* (general will) of the people.

Questa definizione ha influenzato in modo importante il dibattito soprattutto nelle scienze politiche per oltre due decenni (Moffitt e Tormey, 2013, 383), tanto che alcuni parlano ormai di un’ortodossia (Schroeder, 2020⁴). Il motivo di tale

⁴ Ralph Schroeder critica l’idea di ideologia leggera argomentando che il populismo in realtà ha una sua caratteristica peculiare e che, al pari del liberalismo o del socialismo, debba essere inteso come un’ideologia forte, non leggera. Si tratta di una posizione forse più unica che rara nel dibattito sul populismo.

successo può essere individuato nelle parole stesse di uno dei critici di questo approccio, Paris Aslanidis (2015, 100-101), che in un articolo in cui propone di superare l'impostazione di Mudde di un populismo come un'ideologia leggera a favore di una concezione che vorrebbe dipingerlo come un "frame discorsivo", afferma:

This article should not be interpreted as a dismissal of the merits of the dominant theoretical framework for populism, originating in the influential work of Cas Mudde. On the contrary, it is acknowledged that his perspective has considerably improved the analysis of the populist phenomenon, providing conceptual refinement by discarding superfluous attributes and preserving only core characteristics. Through its capacity to travel both temporally and spatially, his framework has underpinned significant comparative projects and its operational virtues have unintentionally facilitated the production of a substantial body of quantitative research.

Una definizione alternativa nella sostanza, capace di chiarezza e coerenza interne, di essere operazionalizzata in modo semplice e di offrire una flessibilità tale da poter realizzare anche studi comparativi su base geografica oltre che temporale, non è stata ancora sviluppata.

La definizione proposta da Cas Mudde resta quella che più di ogni altra è riuscita a cogliere gli elementi essenziali ed ha circoscritto sufficientemente il fenomeno, tanto da poter aiutare nel distinguere cosa è populismo, da cosa non lo è. Ciò che questa definizione non fa, però, è dirci quali sono "le forme" che il populismo può assumere e quali sono le modalità attraverso cui esso può manifestarsi nella realtà sociale e politica nei vari contesti geografici. Questa particolare visione del mondo, per cui esiste un popolo innocente ed oppresso contrapposto ad una elite corrotta ed oppressiva, può tradursi, nella pratica, in molti differenti approcci al problema e dunque in una variegata offerta politica. Per questo, la seconda linea d'indagine che è stato possibile individuare, e che si vedrà nel prossimo paragrafo, è quella che si è occupata di descrivere le qualità e/o le forme del populismo.

2. Quante forme ha il populismo?

Come accaduto per lo sforzo teorico che ha guidato la ricerca dell'essenza del populismo in quanto fenomeno politico e sociale, anche in questo ambito si sono via via moltiplicate le riflessioni e le analisi che hanno generato il moltiplicarsi di sottocategorie ed etichette.

Si è detto, infatti, che al conflitto che si genera tra “popolo” ed “elite” possono seguire numerose risposte. È proprio questo aspetto che ha sollecitato esperti ed esperti, specie nell'ambito delle scienze politiche, ad interrogarsi su quali descrizioni (o etichette) potevano essere sviluppate ed applicate per fare ordine e classificare le esperienze variegata di populismo che di volta in volta sono sorte in Europa, in Sud America e di recente anche in Nord America. L'interrogativo principale è stato se fosse possibile o meno parlare di una “famiglia” di partiti e/o movimenti populistici, così come si fa con i partiti socialdemocratici o conservatori a livello europeo. Con tutta evidenza, proprio per le caratteristiche evidenziate da Mudde, all'interno del fenomeno complessivo che si definisce “populismo” si trovano manifestazioni differenziate e anche contrastanti.

Per questo, nel tentativo di identificare le “forme” del populismo, la ricerca accademica ha proposto di parlare di populismo di destra (Betz, 1998, 2002; Decker, 2000, 2018), di sinistra (Mouffe, 2018; Solty e Werner, 2016), di nazionalpopulismo (Fröhlich-Steffen e Rensmann, 2005; Eatwell e Goodwin, 2018), di populismo autoritario (Norris e Inglehart, 2019) o di populismo autonomista/regionalista (Biorcio, 1991).

Questa classificazione è una conseguenza della logica indicata da Freedman nel suo approccio morfologico allo studio delle ideologie che Mudde ha poi ripreso per costruire la sua proposta teorica. Questo approccio assume l'esistenza un “nocciolo” di base che consente di dire cosa può essere intenso come “populismo”. Questa ideologia “leggera” si lascia poi contaminare da altre più “robuste”, quelle che si conoscono come socialismo, fascismo, liberalismo e via dicendo. Proprio per questo, anche all'interno del “populismo” si hanno

manifestazione assai diversificate. Per alcuni è proprio questo aspetto di ampia flessibilità/adattabilità che rende la definizione di “ideologia leggera” problematica. Di contro, però, potrebbe essere anche detto che proprio per questa sua natura altamente flessibile ed adattabile – a contesti, programmi e idee –, il populismo sembra oggi riscontrare crescenti e non effimeri successi politici. La domanda che emerge è, di conseguenza: in che cosa differiscono il populismo di destra da quello di sinistra? E ancora: ha senso questa distinzione?

Tra le varie rappresentazioni esistenti, quella proposta da Judis (2016) su come distinguere un populismo di destra da quello di sinistra è certamente la più semplice e chiara. Judis indica che la distinzione destra/sinistra nel populismo può essere definita in base alla direzione che prende l’attacco dei populist, ossia a quali gruppi si indirizza la critica e con quali argomentazioni. Così, un populismo di sinistra sarà caratterizzato da una classica contrapposizione verticale popolo *versus* elite, mentre quello di destra sarà caratterizzato da un attacco verticale verso l’alto alle elite corrotte, ma anche contro gruppi esterni, “in basso”, considerati minacciosi per il “popolo” (ossia per la rappresentazione da loro data di popolo, solitamente in termini escludenti, su base etnico-religiosa) ed i suoi interessi: minoranze sessuali, religiose, etniche, migranti. La relazione quindi per il populismo di sinistra è diadica e orientata ai temi economici della disuguaglianza come dell’ingiustizia sociale, mentre per quello di destra è triadica, orientata ai temi di carattere etico/valoriale o culturali.

A questo dibattito ha fatto seguito quello meramente lessicale: quale etichetta è più adeguata a definire queste manifestazioni differenziate del populismo? Per autori come Minkenberg (2018) il concetto di “populismo di destra” è inconsistente.

Per il politologo tedesco il populismo non è da intendersi né come ideologia né come categoria analitica e l’etichetta “populismo di destra”, per la sua eccessiva generalità, sarebbe inservibile perché mette insieme movimenti e partiti assai diversi tra loro: dalla Lega (Nord) al Front-National, da AfD a Forza Italia.

Quindi, propone di raggruppare partiti e movimenti di quella particolare tendenza politica sotto l'etichetta di "destra radicale".

Mudde (2007), riconoscendo egli stesso l'eccessiva generalità del concetto di "populismo di destra", propone di parlare di invece di "destra populista radicale". Queste distinzioni possono sembrare un fatto meramente lessicale, ma in realtà hanno implicazioni più profonde: la parola "radicale", associata a destra o a sinistra, richiama ai più l'idea di estremismo politico. Ma nelle descrizioni offerte da questi autori, essere di destra radicale non significa essere di estrema destra. Quest'ultima categoria è associata al ricorso alla violenza, alle tendenze sovversive e al chiaro ed esplicito riferimento alle matrici ideologiche che sono riconducibili al nazismo e/o al fascismo. Il populismo di destra, più o meno radicale, è antipluralista, ma accetta le regole del gioco democratico, partecipa alla competizione elettorale e ha l'obiettivo (ambizione) di cambiare, anche radicalmente, l'assetto politico ed istituzionale in un direzione più verticista e disintermediata, ma senza ricorrere alla violenza⁵.

Si tratta, quindi, di un *continuum*: ai poli opposti si possono collocare gli "estremismi" da destra a sinistra, e i concetti associati alla "radicalità" possono essere interpretati come distanti dal centro, ma non coincidenti con gli estremi. Si interpreta così, in modo intuitivo, che i partiti, movimenti o leader populistici possono muoversi lungo questo *continuum* consentendo a chi osserva ed analizza di parlare anche di fenomeni come la "radicalizzazione" o "l'istituzionalizzazione", cioè l'avvicinamento alla politica *mainstream*⁶ da parte

⁵ Una interessante classificazione per distinguere il populismo dall'estremismo, molto diffusa e riconosciuta nell'ambito accademico anglosassone, è stata sviluppata da Fröhlich-Steffen e Rensmann (2005, a cura di). Gli autori individuano alcune peculiarità ideologiche, programmatiche, comunicative ed organizzative che differenziano in modo netto i due fenomeni in questione. Riconoscere che il populismo non è equiparabile in automatico all'estremismo è un passaggio importante per non scivolare nella trappola messa bene in evidenza nel tempo da tanti autori, di usare la categoria "populismo" non per fini analitici, ma per delegittimare un avversario come hanno osservato, tra gli altri, Eatwell e Goodwin (2018), Leca (2009), Rensmann (2006) e Tagueiff (2003).

⁶ Il ricorso all'idea di "continuum" non è nuova e non è un'invenzione di chi scrive. Nelle scienze sociali il ricorso a questo espediente è frequente, poiché consente di interpretare i fenomeni con flessibilità e riconoscendo agli attori dinamicità e capacità di mutamento. Il dibattito su quanto un partito, un movimento o un leader si sia radicalizzato o si sia avvicinato al "centro", sia diventato cioè più *mainstream*, è assai diffuso, cfr. Schroeder e altri (2020). Nel caso tedesco si è parlato di una radicalizzazione di AfD, in Italia, invece, di una istituzionalizzazione del M5S. Entrambi non hanno perso lo status di "populisti".

di questi movimenti considerati anti-sistema.

Queste prime interpretazioni, che si sono focalizzate sulla distinzione destra/sinistra, non sono però le sole emerse nel corso del tempo. Con l'avvento della comunicazione digitale, per esempio, si è andato indagando sempre di più il rapporto – molto forte ed evidente – tra populismo ed internet. Dopo l'era della televisione si è passati a quella dei social media, così c'è chi ha parlato/scritto anche di populismo televisivo (Barberis, 2020; Barberis e Giacomini, 2020, Biorcio, 2015, Sartori, 2007), di Populismo 2.0 (Revelli, 2017), Populismo digitale (Dal Lago, 2017) o populismo tecnologico / tecno-populismo (De Blasio, 2018; De Blasio e Sorice 2018). Va da sé che queste definizioni non sottolineano l'aspetto ideologico (destra, sinistra, nazionalista, regionalista...), quanto uno organizzativo-comunicativo, ossia la modalità con cui i populistici decidono di svolgere il proprio "lavoro". Ne consegue che queste ulteriori declinazioni non sono alternative a quelle fino ad ora discusse, ma si affiancano ad esse: i movimenti o partiti populistici di destra (radicale o meno) possono essere anche populistici televisivi, imprenditoriali, tecnologici, digitali...

L'aspetto che emerge, e su cui è importante soffermarsi, è un ulteriore fattore sempre più rilevante per i populistici: la ricerca di un contatto diretto, disintermediato, col "popolo". Da qua l'ossessione per i *social media* da parte dei leader populistici come Donald Trump o Matteo Salvini, e dei loro sostenitori, convinti di poter agire in una totale e pura "libertà", svincolati da ogni regola o norma che invece sarebbero costretti a dover rispettare nella vita "analogica".

Le trasformazioni tecnologiche, nel campo della comunicazione digitale in particolare, hanno avvicinato la politica ai cittadini sotto diversi aspetti: (1) quello dell'interlocuzione con gli esponenti politici; (2) quello del controllo (almeno in teoria) di ciò che viene detto o fatto e se alle parole poi corrispondono i fatti (per lo meno rispetto a ciò che viene detto e scritto, e che può essere recuperato online senza problemi); (3) quello della partecipazione politica in senso generalizzato, poiché le tecnologie dell'informazione hanno permesso di moltiplicare le forme attraverso cui è possibile "partecipare" alla

vita sociale, culturale e politica del proprio paese. Si pensi alle petizioni online, alle campagne di sensibilizzazione e/o di boicottaggio, la messa in discussione del potere attraverso l'azione isolata – per alcuni eroica, per altri criminale –, dei *whistleblowers*⁷ o della condivisione di materiali prima non accessibili, la raccolta firme per i referendum, ora realizzabili anche completamente in formato digitale oppure la raccolta fondi per sostenere candidate/i, strutture ed organizzazioni che prima non avrebbero mai avuto una tale eco o possibilità di crescita e visibilità. In modo più istituzionalizzato, poi, abbiamo assistito al diffondersi di sistemi di *e-government* e di *e-democracy*, non privi di problemi ed ambiguità (De Blasio, 2014, 2018). D'altra parte, davanti a queste immense possibilità di diffusione di informazioni e di creazione di contenuti, è cresciuto anche il rischio di avere disinformazione da un lato – con la diffusione di fake-news –, e di crescente disinteresse dovuto all'eccesso di informazioni a disposizione dall'altro.

In realtà, l'assunto per cui la comunicazione online è più libera perché svincolata da controlli di qualsiasi natura, anche grazie al ricorso all'anonimato o all'uso di avatar e nomi fittizi, si basa su una vera e propria "illusione" (Dal Lago, 2017) e non su una concreta condizione di autonomia dei singoli "naviganti". Anche perché è particolarmente difficile credere di agire in modo del tutto disintermediato e autonomo da qualsiasi forma di controllo, quando le piattaforme digitali che i leader populistici usano con tanta frequenza appartengono a compagnie multinazionali private, capaci di esercitare un controllo assai più pervasivo e diretto sugli utenti di qualsiasi altra forma di controllo statale ad oggi conosciuto. E per di più, come si può pensare che attraverso la rete, ossia un sistema mediato per eccellenza (Quadrelli, 2012), si possa realizzare una qualche forma di democrazia diretta, come sosteneva per esempio Beppe Grillo agli albori della fondazione del M5S? Questo particolare aspetto, cioè il rapporto tra tecnologia e populismo è un campo d'analisi molto

⁷ Per un approfondimento sul tema dei Whistleblowers, si rimanda alla recente pubblicazione, open source, dell'associazione Dirsruption Network Lab che contiene sia un inquadramento teorico del fenomeno, sia una ricca serie di testimonianze biografiche su un piano internazionale, soprattutto nord-americano e britannico. Si tratta di una raccolta tra le più ampie e articolate sul tema, che rappresenta una base teorica ed empirica di notevole interesse per chi volesse avvicinarsi a questo ambito di ricerca. Cfr. Bazzichelli T., (2021).

vivace e ricco, specie nell'ambito della comunicazione politica e delle scienze della comunicazione.

Infine, un'altra declinazione, relativamente recente, è quella del tecnopopulismo (Castellani, 2018, 2020; Bickerton, Invernizzi Accetti, 2021), che riguarda, invece, il rapporto tra populismo e tecnocrazia, da intendersi come l'imporsi del sapere esperto nella politica, che consiste nel mettere la figura dell'esperto, o del tecnico, al centro del dibattito pubblico e al di sopra, di fatto, dei rappresentanti politici eletti, considerati, a torto o a ragione, incapace e/o corrotti⁸.

Può apparire come un paradosso, poiché nel dibattito pubblico populismo e tecnocrazia vengono messe in costante contrapposizione, invece, alcuni autori hanno evidenziato come nel corso degli ultimi anni questi due fenomeni si siano avvicinati e abbiano creato interconnessioni sempre più forti (Zanatta, 2019).

Tecnocrazia e populismo condividono un approccio simile alla verità. Ossia, entrambi sono antipluralisti, si fanno cioè portatori di idee che hanno la pretesa d'essere una "verità". Per cui, i populist, come detto, vogliono parlare in nome del "popolo", questo significante vuoto come ha scritto Laclau (2005) che può essere riempito di significati anche divergenti tra loro; mentre i tecnocrati, in virtù di un sapere esperto, ritengono d'avere la risposta valida ai problemi e che solo quella specifica risposta sia giusta o auspicabile.

Entrambi sono il prodotto di un processo di depoliticizzazione, "un altro aspetto dell'era post-politica" (De Blasio e Sorice, 2018⁹). Dal punto di vista discorsivo, come hanno osservato Bickerton e Invernizzi Accetti (2021), occorre riconoscere che "lo scontro nelle democrazie contemporanee è tra modi

⁸ Per una trattazione del concetto di tecnocrazia e del suo ingresso nel dibattito pubblico e delle scienze sociali e politiche, si veda Escobar R. (2017). Inoltre, il concetto qua citato e descritto secondo Castellani, Bickerton e Invernizzi Accetti non è da confondere con quello usato da Di Blasio e Sorice, tecno-populismo, che è per gli autori invece una forma di populismo tecnologico, che fa ricorso ai mezzi di comunicazione digitali e persegue l'espansione della partecipazione delle cittadine e dei cittadini attraverso le nuove forme della partecipazione, per es. *e-government*, *e-democracy*, ecc...

⁹ Op. Citata a pag.159 in Di Blasio E., (2018).

concorrenti di combinare appelli al popolo e appelli alla competenza”. Quindi, la sintesi tra questi due “poli”, che è il “tecnopopulismo”, è il superamento anche dell’apparente insanabile contrasto che dovrebbe invece caratterizzarli¹⁰.

3. Condannati a fallire?

La terza ed ultima linea d’indagine che si deve presentare, si riferisce al rapporto tra populismo e potere. C’è una convinzione assai diffusa, e quanto mai infondata, per cui i movimenti, partiti o leader populistici sono condannati a non poter raggiungere il potere o, se per qualche caso fortuito accade, mai per troppo tempo. Eppure, come dimostrano numerose esperienze politiche in Europa ed in America Latina (Anselmi, 2017, 2018; Zanatta, 2019), questo è del tutto privo di fondamento.

Nel suo saggio “What is Populism” il politologo Jan-Werner Müller (2016, 41) afferma che: “[t]he notion that populists in power are bound to fail one way or another is comforting. It’s also an illusion”. Se diamo uno sguardo alle esperienze politiche europee, per esempio, è molto difficile non concordare con Müller: Silvio Berlusconi – spesso indicato come prototipo del leader populista di destra – ha ricoperto il ruolo di Presidente del Consiglio in Italia per tre volte. Dopo di lui, tra le parentesi dei governi tecnici guidati da Mario Monti prima ed ora da Mario Draghi, sono arrivati al governo altri esponenti politici populistici con percentuali significative di voti, come Matteo Salvini della Lega e Luigi di Maio con il M5S.

L’Italia, come sostengono alcuni autori è in effetti un caso *sui generis*, tanto che alcuni ne parlano come di una “terra promessa del populismo” (Tarchi, 2015, 2018), tuttavia le esperienze di populismi al potere si trovano anche in altri paesi europei: Viktor Orban in Ungheria ha vinto due mandati consecutivi con percentuali impressionanti; Jörg Heider in Austria è stato governatore della

¹⁰ La costante rimodulazione delle forme con cui il populismo si può manifestare può essere interpretata come una conseguenza dell’aumento costante di complessità politica, sociale ed istituzionale che caratterizza le nostre società (post)moderne. Questo assieme allo sviluppo tecnologico e scientifico, così come al sorgere di nuove problematiche di *governance* legate alle trasformazioni del capitalismo globale da un lato e dallo spostamento del potere decisionale dai livelli locali a quelli sopranazionali.

Carinzia e, se non fosse deceduto in un incidente stradale, avrebbe probabilmente ricoperto un ruolo a livello nazionale. Tuttavia l'FPÖ è arrivato al governo assieme al conservatore Sebastian Kurz di recente. In Polonia, il PiS è al potere da anni ed ha espresso Presidenti della Repubblica come Kaczynski e Duda, e Presidente del Consiglio come Beata Sydló e Mateusz Morawiecki. Tutti esponenti di una destra populista e radicale per usare le parole di Mudde (2007). Ma le esperienze "populiste" al potere si trovano anche in Grecia, con Syriza e in Spagna, con Podemos ora al governo col socialista Sanchez¹¹.

Di fatto, quindi, la realtà ci dimostra che i populistici al potere possono arrivarci e rimanerci anche a lungo. La cosa interessante da chiedersi, però, è che cosa fa il potere con questi partiti. Questa è stata la domanda alla base del lavoro realizzato nel 2019-2020 e da cui questo saggio ha avuto origine. Il caso italiano è da questo punto di vista emblematico. Il M5S, per esempio, un raro esempio di movimento populista "puro" – poiché non ha effettivamente una chiara e definita collocazione ideologica né a destra né a sinistra, che ricorda un po' l'esperienza del People's Party americano –, si è trovato a governare con la Lega, un partito populista di destra radicale, e un anno dopo, nonostante consensi in picchiata e sconfitte a livello regionale e locale pesanti, si è trovato a governare con il centro sinistra rappresentato, all'epoca, dal PD, Italia Viva e Liberi Uguali¹².

Il M5S è un caso interessante perché, a differenza di quanto si poteva credere, nonostante la sconfitta elettorale è riuscito a mantenere saldo il potere, restando al governo nonostante diverse crisi e mutamenti negli equilibri politici delle maggioranze. Certamente il potere ha però avuto su questo movimento un effetto visibile e non positivo in termini di consensi: nel 2018 ottiene il 32% dei voti, un risultato eccezionale, ma l'abbraccio con la Lega, che è un partito molto strutturato, con una lunga storia, con un personale politico preparato e che sa muoversi nei "palazzi", lo svuota lentamente. Mentre la Lega raddoppia i

¹¹ Per una trattazione dei casi Podemos e Syriza come espressione del populismo di sinistra in Europa, al di là delle specificità delle due formazioni politiche e della loro persistenza al potere, si vedano tra gli altri i contributi Mavrozacharakis, E., Kotroyannos, D., Tzagkarakis, S. I., (2017); Southwell P., Lindgren E., Ellis D., (2016); Stavrakakis Y. (2015); Font N., Graziano P., Tsakatika M. (2019); Greppi A. (2018).

¹² Nel frattempo anche questa esperienza di governo si è conclusa lasciando spazio al governo tecnico guidato da Mario Draghi, e sostenuto ora anche da Forza Italia e dalla Lega.

consensi, il M5S li perde. In questo caso si assiste a due forme di populismo, diverse tra loro, in una sorta di braccio di ferro. A fermare l'ascesa della Lega è Salvini stesso, che aprendo una crisi di governo ha dato la possibilità al M5S di cambiare alleati e di "adattarsi", sfruttando la sua essenza, quella di "ideologia leggera", per tornare alla definizione di Mudde (2004), che gli ha consentito di adeguare la propria retorica, la propria progettualità politica e la propria strategia, alla nuova situazione. Questa specifica esperienza mette in evidenza la flessibilità ideologica del populismo e la sua capacità "camaleontica", per ritornare a Taggart (2000) e Priester (2012b).

Con tutta evidenza, nonostante l'erosione di consenso, la perdita di centralità e di sostenitori, il M5S rappresenta un caso di populismo al potere, si potrebbe dire, che ha influenzato la politica e le sue strutture, e che a sua volta si è lasciato trasformare dalle dinamiche politiche ed istituzionali, pur mantenendo il suo carattere distintivo "populista".

In sostanza, i partiti ed i movimenti populistici non sono, *per sé*, incapaci di arrivare al potere né sono incapaci di mantenerlo. Per questo, questa particolare linea d'indagine è sempre più rilevante e necessaria per migliorare la comprensione del fenomeno, poiché si interroga sul rapporto tra populismo e potere, su cosa il potere fa al populismo, da un lato, ossia in che modo questi movimenti o partiti cambiano una volta arrivati a ricoprire incarichi di governo – se cambiano –, e su cosa fa il populismo al potere dall'altro lato, ossia se le strutture democratiche vengono cambiate e in che modo¹³.

Una prima risposta sul rapporto tra potere e populismo, che emerge di recente con maggiore insistenza, è quella del tecnopopulismo, che come già detto in precedenza è la convergenza di tecnocrazia e populismo in esperienze concrete di governo: il caso italiano, nuovamente, è paradigmatico. Il governo Draghi, infatti, è la massima espressione di questa tecnocrazia che incontra il populismo, non è però un caso isolato¹⁴ nel panorama italiano, come non lo è

¹³ Studi di questo genere a livello accademico ce ne sono ancora relativamente pochi. Tra i più noti si possono citare Frölich-Steffen, S. e Rensmann, L., (2005) e Albertazzi D. e Mc Donnell D., (2015).

¹⁴ Marco Revelli (2018), per esempio, definì l'esperienza di Matteo Renzi al governo, come una forma di "populismo dall'alto" o "di governo", che era anch'essa, nella descrizione del politologo

nel resto d'Europa. Commentando il caso francese sulla rivista online *Le Grand Continent* Castellani (2020) spiega che: “[l]a stessa elezione in Francia del nuovo Presidente della Repubblica, che ha visto trionfare Emmanuel Macron, è un indizio di tecnopopulismo. L'ex ministro delle Finanze, infatti, ha rotto con il suo vecchio partito e avviato un movimento nuovo che in pochi mesi lo ha portato all'Eliseo sfruttando l'onda di malcontento nei confronti della politica tradizionale. Il nuovo governo francese appare, pertanto, un esperimento tecnocesarista con un Presidente della Repubblica, direttamente eletto dal popolo e che ha già mostrato una vena accentratrice nel *policy-making*, contornato da una serie di ministri tecnici, cioè di formazione tecnocratica prima che politica, volti ad implementare le decisioni dell'Eliseo più che contribuire alla formazione delle stesse.”

Il paradosso che si produce con questa “strana convergenza”, è che due narrazioni antitetiche finiscono per sovrapporsi: da un lato quella populista che vuole riportare al popolo il potere che le elite avrebbero sottratto, dall'altro quella tecnocratica che vorrebbe che le scelte di carattere politico fossero assoggettate ai pareri – sempre più vincolanti –, delle esperte o degli esperti, specie se di carattere economico.

Questa combinazione ha dato una ulteriore spinta al processo di depoliticizzazione che le società democratiche occidentali vivono ormai da decenni, con lo svuotamento progressivo del potere rappresentativo dato alle assemblee elettive come il Parlamento, e l'accresciuta centralità del potere esecutivo da un lato, e del mondo degli esperti – i tecnici –, dall'altro. A fare da contromisura a questa specifica deriva ci sono le Costituzioni e gli assetti istituzionali dei vari Paesi, si pensi appunto al caso francese e a quello tedesco o italiano.

I populistici si trovano a dover scendere a compromessi con gli esperti e dunque le elite che in realtà vorrebbero combattere; i tecnici si trovano a doversi rapportare ai populistici, i quali, anche fosse per una mera congiuntura fortuita del

italiano, una forma di “tecnopopulismo”. Per uno studio di carattere empirico sul populismo di Matteo Renzi si veda Quadrelli, F., (2019).

momento, godono di consenso, quello che, dopotutto, sta alla base della legittimità politica e democratica. Come questo scenario potrà evolversi nel medio-lungo periodo è un interrogativo aperto per nuove riflessioni e indagini: “In questo scenario”, commenta Castellani (2020) “chi paga il prezzo della dialettica tecnopopulista sono proprio le classi politiche e le arti che queste rappresentano: mediazione, moderazione, prudenza, ricerca del compromesso” e conclude: “il tecnopopulismo è una realtà politica che si va delineando, ma difficilmente costituirà la soluzione alla crisi di legittimazione delle istituzioni democratiche”.

Conclusione

Il populismo come fenomeno sociale e politico è molto complesso. La quantità di definizioni esistente e di concetti sviluppati per descriverne le manifestazioni empiriche di questo fenomeno restituisce l'immagine della multidimensionalità. Non è possibile descrivere, analizzare e comprendere questo fenomeno se non lo si osserva da più prospettive e senza eccessiva rigidità teorica.

Il terreno di confronto accademico non è immune al rischio che accompagna da sempre il dibattito sul populismo, ossia la tendenza ad applicare un approccio normativo e binario che genera una frattura tra “favorevoli” e “sfavorevoli”, tra “ottimisti” e “pessimisti”. Senza dubbio, come è stato osservato da numerosi autori, il concetto di “populismo” ha oggi una connotazione prettamente negativa, una modalità per delegittimare l'interlocutore (Taguieff, 2002). Eppure, come dimostra la ricca e ancora vivace discussione in corso sul tema, nelle discipline sociali e politiche c'è ampio spazio per una riflessione diversa e più oggettiva.

Le principali conclusioni che possono essere tratte da questo *excursus* storico, teorico e terminologico, sono almeno tre: (1) che, al di là degli sforzi, più o meno significativi, più o meno sterili secondo altri (Mouffe, 2018; Judis, 2016) di ricercare l'essenza del fenomeno “populismo”, una base minima di accordo sugli elementi costitutivi esiste ed è stata ben sintetizzata da Cas Mudde nella sua proposta teorica. E che il percorso di riflessione teorica, d'indagine empirica

sulle manifestazioni del populismo e sulle sue trasformazioni, andrà comunque avanti; (2) che il “momento populista” di cui ha parlato Chantal Mouffe (2019) è tutt’altro che superato. La sconfitta di Trump negli USA, la particolare situazione italiana e le difficoltà della destra radicale e populista in Francia e Germania da un lato, e del populismo di sinistra in Spagna e Grecia dall’altro, non devono essere visti come la fine del populismo. La drammatica situazione pandemica che stiamo ancora vivendo ha scompaginato tutto, e questa fase “speciale” ad un certo punto si normalizzerà e ritorneranno i temi e soprattutto i problemi irrisolti dal punto di vista sociale, economico, produttivo, ecologico ed etico che avevano dato tanta forza ai movimenti populistici negli anni pre-pandemia.

Infine, (3) che la fase di depoliticizzazione a cui i più sembrano essersi rassegnati, è tutt’altro che un destino scritto nella pietra. La convergenza a cui abbiamo assistito tra tecnocrazia e populismo, rafforzata ora dalla particolarità del momento storico che stiamo vivendo, deve trovare una svolta, per poter attivare un percorso di ri-politicizzazione che attraversi le istituzioni, i partiti ma anche la società civile nel suo insieme: a) lo svuotamento dei luoghi di discussione e dunque di partecipazione alla vita sociale e politica, b) la delega sempre più acritica e onnicomprensiva delle scelte cruciali a gruppi sempre più ristretti di esperte ed esperti svincolati dal controllo pubblico o delle/dei rappresentanti elette/i, come descritto bene da Babones (2018) sulla deriva tecnocratica ed autoritaria dei partiti “*liberal*” che avrebbe alimentato l’emergere dei populismi di destra e di sinistra in tante parti del mondo; così come, c) la banalizzazione delle grandi questioni etiche, sociali e culturali del momento per la ricerca di un consenso immediato (ed effimero), sono alcune delle conseguenze della depoliticizzazione generalizzata descritta a suo tempo da Colin Crouch (2003).

Il populismo come fenomeno politico e sociale può essere analizzato attraverso nuove lenti interpretative, non come minaccia da un lato, né come panacea di tutti i mali dall’altro. Al di là delle varie prospettive, sembra di poter almeno convenire che, a torto o a ragione, questo momento populista, da destra a sinistra, ha avuto tra i suoi scopi quello di mobilitare le persone, di restituire

(almeno a parole) al “popolo” una sua centralità, prevista nella Costituzione come principio, ma ridotta ora al solo atto del voto durante le elezioni.

Potrebbe quindi essere interessante, come ulteriore riflessione sul tema, capire se il populismo nelle sue varie manifestazioni ha rappresentato un reale tentativo per ri-politicizzare la società, se sarà in grado di farlo nel futuro o se le dinamiche tipiche dell’uso del potere nelle istituzioni finirà, con il tempo, con indebolirne la portata innovatrice, con un avanzamento ulteriore della tecnocrazia e dunque del “non politico”. In conclusione, questo complesso di considerazioni mette in evidenza che una riflessione seria e critica sul populismo non può essere svincolata da una discussione più generale “sulla dimensione sociale della democrazia” (Anselmi, 2017, 90).

Riferimenti bibliografici

Albertazzi D. e Mc Donnel D., (2015), *Populists in Power*, Routledge, New York.

Anselmi M. (2017), *Populismo. Teorie e problemi*. Mondadori Università, Milano.

Anselmi M. (2018), *Neopopulismi latinoamericani: quale bilancio?*, in: Anselmi M., Blokker P. e Urbinati N. (a cura di) *Populismo di lotta e di governo*, pp. 123-135., Fondazione Giacomo Feltrinelli, Milano.

Aslanidis P., (2015), "Is Populism an Ideology? A Refutation and a New Perspective", *Political Studies*, 64, October 2015, pp. 88-104.

Babones S., (2018) *The New Authoritarianism: Trump, Populism, and the Tyranny of Experts*, Polity, Cambridge.

Barberis M., (2020). *Come internet sta uccidendo la democrazia*, Chiarelettere, Milano.

Barberis M., Giacomini G., (2020) "La neo-intermediazione populista. Popolo, istituzioni, media", *Teoria politica. Nuova serie Annali [Online]*, 10, 2020.

Bazzichelli T., (ed.) (2021), *Whistleblowing for Change. Exposing Systems of Power and Injustice*, Transcript Verlag.

Betz H.G., (1994) *Radical right-wing populism in Western Europe*. St.Martin's Press, New York.

Betz H.G., (1998) "Rechtspopulismus. Ein internationaler Trend?", *Aus Politik und Zeitgeschichte*, 9-10/1998, 3-12.

Betz H. G. (2002) "Rechtspopulismus in Westeuropa. Aktuelle Entwicklungen und politische Bedeutung", *Österreichische Zeitschrift für Politikwissenschaft* 31(3):251–264.

Biorcio R.,(1991) *La Lega Lombarda come attore politico: dal federalismo al populismo regionalista*, in Mannheimer, R. (a cura di), *La Lega Lombarda*, Milano, Feltrinelli, pp.34-82.

Biorcio R., (2015) *Il populismo nella politica italiana Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Mimesis edizioni, Milano.

Bickerton C. e Invernizzi Accetti C., (2021) "La trappola tecnopopulista", *Le Grand Continent* ([Online](#)), 19.04.2021.

Canovan M., (1999), "Trust the People! Populism and the two faces of Democracy", *Political Studies*, 47 (1), pp. 1-16.

Canovan M., (2002), *Taking Politics of the People: Populism as the Ideology of Democracy*, in Mény Y. e Surel Y., (a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*. London: Palgrave Mcmillian, pp. 25-44.

Castellani L., (2018) "L'era del tecno-populismo: trasformazione o fine della politica liberal-democratica?", *Luiss Open*, 22.06.2018.

Castellani L., (2022) "L'era del tecnopopulismo La chiave di volta per capire il nuovo regime di governo europeo", *Le Grand Continent*, 06.12.2020.

Crouch C., (2003) *Postdemocrazia*. Laterza, Roma-Bari.

Diamanti I. e Lazar M., (2018) *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Roma-Bari.

De Blasio E., (2018), *Populismi e democrazia digitale*, in Anselmi M., Blokker P. e Urbinati N. (a cura di) *Populismo di lotta e di governo*, Fondazione Giacomo Feltrinelli, Milano, pp. 154-168.

De Blasio E. e Sorice M., (2018) "Populism between direct democracy and the technological Myth", *Palgrave Communication*, 4 (15).

Decker F., (2000) *Parteien unter Druck. Der neue Rechtspopulismus in den westlichen Demokratien*. Opladen: Springer VS.

Decker F., (2018) "Was ist Rechtspopulismus?", *Politische Vierteljahresschrift*, 59, pp.353-369.

Dal Lago A., (2017), *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Cortina Editore, Milano.

Eatwell R. e Goodwin M., (2018), *National Populism. The Revolt against Liberal Democracy*, Pelican Books, London.

Escobar R., (2017) “Le illusioni dei maghi. Tecnocrazia e populismo”, in: *Teoria politica*, Nuova serie Annali [Online], 7, 2017.

Font N., Graziano P. e Tsakatika M., (2019), Government and Opposition, Volume 56, Issue 1, January 2021, pp. 163 – 183;

Frank T., (2020), *People without power. The war on populism and the fight for democracy*, Scribe, Melbourne-London.

Freeden M., (1996), *Ideologies and political theory: a conceptual approach*. Oxford University Press, Oxford.

Freeden M., (2003), *Ideology: A very short introduction*. Oxford University Press, Oxford.

Frölich Steffen S. e Rensmann L. (a cura di) (2005) *Populisten an der Macht. Populistische Regierungsparteien in West und Osteuropa*. Braumüller, Wien.

Gidron N. e Bonikowski B., (2013) “Varieties of Populism: Literature Review and Research Agenda”, Weatherhead Center for international affairs - Working Paper Series, 13, 4.

Greppi A. (2018), “Il partito che non è un partito. Partecipazione e rappresentanza nel discorso pubblico di Podemos”, in: *Teoria politica*. Nuova serie Annali [Online], 8, 2018.

Ionescu G. e Gellner E., (1969) *Populism: Its meaning and national characteristics*. McMillan, New York.

Kazin M., (1995), *The populist persuasion. An American history*, Ithaca, Basic Books, London.

Judis J. B., (2016), *The Populist explosion. How the great recession transformed American and European politics*, Columbia Global Reports, New York.

Laclau E., (2005), *On populist reason*, Verso, London.

Leca J., (2012), "Justice pour les renards! Comment le pluralisme peut nous aider à comprendre le populisme", *Revue Critique*, 1, 776-777, pp. 85-95.

Mavrozacharakis E., Kotroyannos, D. e Tzagkarakis, S. I., (2017), Mediterranean Left-Wing Populism: The Case of SYRIZA, in: *European Quarterly of Political Attitudes and Mentalities*, 6(2), 40-54.

Meny Y. e Surel Y., (2002), *Democracies and the populist challenge*, Palgrave Mcmillian, London.

Minkenberg M., (2018) "Was ist Rechtspopulismus?", *Politische Vierteljahresschrift*, 59, pp. 337-352.

Moffitt B., (2016), *The global rise of populism: Performance, political style and representation*, Stanford University Press, Stanford.

Moffitt B. e Tormey S., (2013) "Rethinking Populism: Politics, Mediatization and Political Style", *Political Studies*, 62 (2), pp. 381-397.

Mouffe C., (2019) "The populist moment", *Scenari*, 1(11), pp. 311-314.

Mouffe C., (2018), *For a left populism*, Verso, London.

Müller J. W., (2016), *What is populism?*, Pennsylvania University Press, Pennsylvania.

Mudde C., (2004), "The populist Zeitgeist", *Government & Opposition*, 3(39), pp. 541-563.

Mudde C., (2007), *Populist radical right in Europe*. Cambridge University Press, Cambridge.

Priester K., (2011) "Definitionen und Typologien des Populismus", *Soziale Welt*, 62(2), pp.185-198.

Mudde C. e Kaltwasser C. R., (2017) *Populism: a very short introduction*. Oxford University Press, Oxford.

Norris P. e Inglehart R., (2019) *Cultural backlash. Trump, Brexit and authoritarian populism*, Cambridge University Press, Cambridge.

Pierster K., (2012a) "Wesensmerkmale des Populismus", *ApuZ*, 26.1.2012.

Priester K., (2012b) *Rechter und linker Populismus. Annäherungen an ein Chamäleon*. Campus, Frankfurt am Main.

Quadrelli F., (2012), Una proposta di definizione della "democrazia 2.0", in *Scienza e Pace*, 3(1).

Quadrelli F., (2019), Populism and conflicts in the Italian Politics. The analysis of the political rhetoric of Matteo Renzi as a case study, in: *Scienza e Pace*, Research Papers, vol 10, n.1.

Rensmann L., (2006) *Populismus und Ideologie*, Decker F. (a cura di), *Populismus. Gefahr für die Demokratie oder nützliches Korrektiv?* VS Verlag, Wiesbaden, pp.59-80.

Revelli M., (2017), *Populismo 2.0.*, Einaudi, Torino.

Revelli M., (2019), *La politica senza politica. Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*, Einaudi, Torino.

Sartori G., (2007), *Homo videns. Televisione e post pensiero*, Laterza, Roma-Bari.

Schroeder R., (2020) "The Dangerous Myth of Populism as a Thin Ideology", *Populism*, 3(1), 14.02.2020.

Southwell P., Lindgren E. e Ellis D., (2016), A Case Study in Left Wing Neo-Populism: The Rise of the Syriza Party in Greece, in: *Review of European Studies*, Vol. 8, No. 4

Stanley B., (2008) "The thin ideology of Populism", *Journal of Political Ideologies*, 13(1), pp.95-110.

Stavrakakis Y. (2015), Populism in power: Syriza's challenge to Europe, in: *IPPR's quarterly journal of politics and ideas* [Online].

Taggart P., (2000), *Populism*, Open University Press, London.

Taguieff P.A., (2002), *L'illusion populiste*, Berg international éditeurs, Paris.

Tarchi M., (2015) "Italy: the promised land of populism?" *Contemporary Italian Politics*, 30.09.2015.

Tarchi M., (2018) *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*. Il Mulino, Bologna.

Venturi F., (2021), *Il populismo russo. Herzen, Bakunin, Černyševskij*. Vol. 1, Edizioni Mimesis, Milano.

Venturi F., (2021), *Il populismo russo. Dalla liberazione dei servi al nichilismo*. Vol. 2, Edizioni Mimesis, Milano.

Venturi F., (2021), *Il populismo russo. Dall'andata nel popolo al terrorismo*. Vol. 3, Edizioni Mimesis, Milano.

Weyland K., (2001) "Claryfing a contested concept: Populism in the study of Latin American Politics", *Comparative Politics* 34 (1), pp.1-22.

Zanatta L., (2019) "Il populismo come tecnocrazia", *Rivista il Mulino* ([Online](#)).